

COMUNITÀ

Il commento

La scuola e i numeri del concorsone



SEGUE DALLA PRIMA

All'interno di questa platea c'è un'ulteriore articolazione rappresentata da una vasta componente di precari che dentro la scuola ci sono da tempo e che deve misurarsi con il «nuovo» che arriva. Dunque una «meglio gioventù» che preme per entrare, a cui si sovrappone un'altra ex «meglio gioventù» che dentro le strutture formative della nostra repubblica c'è già da tempo, ma in termini di precarietà. Il nuovo «diritto» al lavoro che cerca di affermarsi e il vecchio «diritto» al lavoro che vuol trovare legittimazione.

In mezzo c'è la scuola e con essa «il frutto» delle famiglie italiane che naturalmente per i loro figli desiderano il meglio sotto il profilo formativo.

Su un altro piano ancora - leggermente più astratto e più lontano nel tempo - ci sono le imprese, le amministrazioni pubbliche, c'è il sistema paese con tutta la sua complessità che fra cinque, dieci, quindici anni a questo serbatoio formativo attingerà per aumentare o semplicemente mantenere la sua capacità competitiva. Giusti diritti e aspirazioni individuali, il destino di una nuova generazione, in buona misura il potenziale competitivo del Paese, tutte a ruotare intorno a questa benedetta cosa che chiamiamo «scuola pubblica», dalla quale siamo passati tutti e alla quale dobbiamo la prima fondamentale «tessera» del nostro stesso statuto di cittadinanza.

La decisione del ministero di riaprire i concorsi pubblici da un lato è positiva, perché pompa nuove energie in un sistema che ne ha bisogno (gli inse-

...

Ci vogliono autorevolezza, consapevolezza del momento che attraversiamo e tanta, tanta intelligenza politica

gnanti italiani sono mediamente fra i più vecchi d'Europa), dall'altro è penalizzante perché per moltissimi insegnanti «precari» la «normalizzazione» diventa un miraggio.

A tutto ciò siamo arrivati con prassi decennali e responsabilità condivise, grazie a governi (anche quelli di centro-sinistra) che hanno consentito e sindacati che hanno tollerato. E tuttavia è una situazione che rispecchia quelle degli infiniti «mercati» del lavoro che hanno proliferato e continuano a proliferare nel nostro Paese.

Se a ciò sommiamo la attuale fase congiunturale, fatta di tagli alla spesa pubblica e di allungamento della vita lavorativa (anche nella scuola), capiamo che gli errori di ieri - su tutti quello non aver mai messo la questione formativa ai vertici delle priorità del paese - diventano pressoché irrisolvibili. Cosa serve? In primo luogo serve un po' di pazienza; è pressoché inutile «investire» della questione questo governo che ha limiti dettati dalla sua scadenza e più in generale dalla logica nobilmente ragionieristica che lo caratterizza. Poi

serve - domani - una effettivamente diversa sensibilità politica e la messa in campo di un processo di intervento dai caratteri sovversivi. Se voglio tutelare il patrimonio già sedimentato dentro la scuola italiana (che al di là di quello che raccontano le statistiche, a mio avviso resta molto elevato), se desidero introdurre un ulteriore tasso di qualità che abbia una base ampia e privilegi il merito, se al tempo stesso voglio far sì che chi ha già dato in condizioni di incertezza e di precarietà trovi una «restituzione», devo fare in modo che tutti facciano un passo indietro e devo stipulare un nuovo patto con chi va a formare i nostri figli.

C'è un prezzo da far pagare, ma se viene fissato in termini di garanzie e tutele certe per tutti i soggetti in campo, credo il traguardo sia raggiungibile.

Al solito servono autorevolezza, ingenuità, consapevolezza del momento che attraversiamo, molto anticonformismo e tanta, tanta intelligenza politica. Tutta roba che non si trova dietro all'angolo.

Maramotti



Il saggio

Il dilagare della corruzione



Si è spento giovedì scorso a Roma Luciano Barca, partigiano, economista, politico, giornalista e scrittore. Lo ricordiamo qui con un suo scritto, tratto dal saggio «La patologia degli anni Ottanta», in *L'economia della corruzione* (edizioni Laterza 1994), libro da lui curato insieme a Sandro Trento.

IL DILAGARE DELLA CORRUZIONE NON COINCIDE CON UN MOMENTO DI FORTE AFFERMAZIONE DELLE IDEOLOGIE, MA ANZI CON LA LORO CRISI. È un fatto, comunque, che il dilagare della corruzione non coincide certo con un momento di forte affermazione delle ideologie, ma anzi con la loro crisi e con l'emergere di un ceto politico che sulla base di una lettura distorta della modernità deride e abbandona i valori etici propri della tradizione cattolica e socialista.

«Lo sviluppo della corruzione - ha avvertito A. Sen al Forum indetto dalla Commissione antimafia - è stato indubbiamente favorito dalla disomogeneità dei valori socialmente accettati».

La coincidenza è puramente casuale

o esiste un nesso tra questa crisi che non è soltanto crisi dell'utopia astratta ma di quella «utopia concreta» che è il progetto strategico di un partito e la vittoria della «materialità dell'oggi» (Franco Cazzola)?

Se questo nesso esiste sembra azzardato affidare la ricostruzione a maggioranze prive di un progetto che si misuri con i problemi economici e sociali del paese e costituite solo per accedere al governo e, magari, per fruire di un premio di maggioranza.

Sembra più utile guardare, invece, a formazioni partitiche e ad altre forme associative - di cui è assolutamente necessario favorire la crescita - portatrici di progetti, valori e istanze sia pure parziali, da confrontare tra loro, verificandone la compatibilità con il funzionamento del mercato.

Giustamente Pietro Barcellona osserva che i partiti sono sempre pervasivi e tendono a invadere ogni sfera dell'organizzazione sociale; è un fatto, tuttavia, che questa tendenza si rafforzi, paradossalmente, con la crisi dei partiti stessi, perché essi sono spinti a reagire alla loro perdita di prestigio e di egemonia moltiplicando gli sforzi per il controllo della realtà e del mercato attraverso la conquista della possibilità di erigere barriere a quel «diritto di accesso» che costituisce

...

È soprattutto per la carenza di regole che il malaffare ha potuto aggredire il mercato negli anni Ottanta

l'essenza sia della concorrenza che della libertà.

Una verità c'è, tuttavia, nella critica mossa alla Dc e al Pci, almeno nella formulazione che a questa critica ha dato Marco Magnani quando imputa a questi due partiti una concezione dell'intervento pubblico poco attenta alle ragioni del mercato.

È facilmente documentabile una differenziazione mai venuta meno del Pci sia dall'assistenzialismo della Dc sia dalla concezione di una economia a due settori, uno di mercato e uno non di mercato, portata avanti dal Psi nel dibattito sulla programmazione. Non a caso Enrico Berlinguer aveva parlato di «programmazione attraverso il mercato». E altrettanto indubbio tuttavia che il messaggio di Palmiro Togliatti del 1945 di attuare in Italia un controllo sul mercato non diverso da quello che si attua negli Stati Uniti non è mai stato raccolto e portato avanti dal Pci né nel campo della ricerca, né nel campo del concreto operare.

In questo senso è esatto dire che il mercato è stato prevalentemente considerato come un vincolo e non come una conquista continua da realizzare attraverso l'elaborazione e il varo di regole adeguate a fronteggiare le diverse manipolazioni di esso.

Ed è soprattutto per la carenza di regole (carenza non certo quantitativa se è vero che la discrezionalità amministrativa è stata semmai alimentata da un eccesso di norme stratificatesi nel tempo) che la corruzione ha potuto aggredire in modo così vasto il mercato negli anni Ottanta, con grave danno non solo della giustizia e dell'eguaglianza ma dell'efficienza.

L'intervento

Centri storici, monumenti e bancarella selvaggia



IL MINISTRO PER I BENI CULTURALI, LORENZO ORNAGHI (SIN QUI, CON SANDRO BONDI, UNO DEI PIÙ INERTI) RIMARRÀ NEGLI ANNALI DEL COLLEGIO ROMANO se riuscirà a far tradurre dalle Soprintendenze in atti esecutivi la direttiva emanata contro il bancarellume, abusivo e non, che affligge ormai quasi tutti i centri e gli edifici storici del Belpaese, contro i camion e i camioncini «porchettati» piazzati davanti ai più bei monumenti di Roma (da Castel Sant'Angelo al Colosseo), contro gli squallidi gazebo di plastica con stufe a gas incorporate. Se farà piazza pulita di questo autentico ciarpame da fiera paesana e peggio, il professor Ornaghi meriterà di venire ricordato per qualcosa di buono.

Ci provò, molti anni fa, l'allora ministro Alberto Ronchey con le bancarelle assiegate fin davanti alla Basilica di San Marco e riuscì in parte a rompere quell'assedio, spostandole di lato. Da allora i Comuni hanno lasciato per lo più fare, specie quelli più direttamente investiti dalla fiumana del turismo di massa mordi-e-fuggi.

Che ha trasformato i centri storici attraversati (Roma soprattutto) in un continuum ossessivo di «mangiatoie» all'aperto, con camerieri appostati che invitano pressantemente i turisti a sedersi, con ombrelloni estivi sormontati di orrende scritte pubblicitarie e dehors invernali alzati a deturpare

...

Gazebo e «porchettari» deturpano piazze e vie

...

I Comuni spesso lasciano fare

pare piazze, vie, viuzze lungo il turisdotto che va da San Marco a Palazzo Vecchio sino a Trevi-Pantheon-Navona (col sovrappiù di centurioni e matrone da Satirycon all'amatriciana), eserciti di tavolini che avanzano minacciosi verso le fontane e i monumenti e «movide» spesso violente a Campo de' Fiori e in mille altri luoghi di provincia (purché siano piazze e luoghi antichi, riconoscibili, non anonimi). Nessun Paese europeo è ridotto così.

Alcuni Comuni hanno emanato regolamenti severi. Anni fa Bologna ha vietato tavolini, dehors, ombrelloni davanti a palazzi vincolati dalle Soprintendenze e Sergio Cofferati si è preso la nomina di sindaco-sceriffo per aver tentato di «bonificare» la zona di piazza Verdi ridotta a latrina notturna (la birra scorre a fiumi). Milano ha fissato alle 23 lo stop alle bevute. A Roma invece Alemanno ha ritardato alle 23 (facendo marcia indietro in qualche caso) l'entrata in vigore dei varchi elettronici rendendoli praticamente inutili, in omaggio ai tanti voti «bottegari» ricevuti quando scalò il Campidoglio fra una selva di saluti romani.

Già i presidenti di ambulanze, esercenti e commercianti attaccano Monti e Ornaghi alzando la voce e minacciando serrate contro una norma di civiltà: per i centri storici e per il turismo più qualificato (quello che rende davvero cheché ne pensino certe teste di legno).

L'assalto rumoroso alle città antiche, di giorno e di notte, sta allontanando i pochi residenti. Mancando ogni controllo sociale, è più facile commettere ogni sorta di reato, a cominciare dallo spaccio di droghe, fiorentissimo (e ogni tanto ci scappa il morto), è più facile per la malavita impossessarsi di una vasta rete di locali. Interesse strade sono state stravolte in poche settimane quando sono arrivati, in massa, gli orrendi negozi di souvenirs gestiti dai cinesi. Imbruttite violentemente in pochi giorni e per sempre. Via antiquari, boutiques, venditori di stampe, tutte sigle di commercianti veri, qualificati, che nessuno ha difeso, a principiare dalle loro stesse corporazioni. I gelatai poi hanno concorso all'imbruttimento dei rioni antichi con enormi coni di plastica colorata, illuminati al calar del giorno. Una volta certe categorie usavano la Dc ma pure il Psdi per aver voce nei consigli comunali. Nell'ultimo eletto a Roma è entrato per il Pdl un rampollo della famiglia Tredicine i cui camion-bar deturpano in modo strategico i punti più panoramici di Roma impedendo ai turisti di fotografarli, ed è uno che conta. Ora tanti grideranno al neo-centralismo del governo Monti e del suo ministro Ornaghi.

Ma cos'hanno fatto molti, troppi Comuni per arginare un fenomeno così aggressivo e indecoroso? Coraggio professor Monti, passi ad altre misure qualificanti, impedisca, per esempio, l'attracco delle colossali navi-crociera a San Marco.

Avrà altri applausi dall'Italia (e dall'Europa) più civile.